

di prova sul quale il rischio della dissociazione appena evocata può realmente consumarsi. È decisivo, pertanto, che le affermazioni di principio che fondano l'architettura della sinodalità ecclesiale non vengano contraddette sul piano delle pratiche ecclesiali, lì dove, per esempio, la soggettualità di tutti i battezzati non può scivolare in uno schema binario (consultivo-deliberativo) che tende a delimitare il primo elemento facendone dipendere gli esiti esclusivamente dal secondo. Questo modo di procedere ha abbondantemente costituito uno degli elementi di crisi di tutti gli organismi di partecipazione, nei quali il consultivo è stato spesso declassato alla raccolta di un parere e il deliberativo, attribuibile alle peculiarità dell'*uno*, al vero elemento decisivo nel processo decisionale. Superare questo dualismo nei suoi risvolti problematici è un compito che insieme la teologia e il diritto dovranno prendere in carico per legittimare processi ecclesiali che siano realmente tali. Come si legge nella *Relazione di sintesi* della prima sessione del Sinodo dei vescovi, «la sinodalità cresce nel coinvolgimento di ogni membro in processi di discernimento e decisione per la missione della chiesa» (18e), il che porta a chiedersi: «come possiamo intrecciare l'aspetto consultivo e quello deliberativo della sinodalità? Sulla base della configurazione carismatica e ministeriale del Popolo di Dio: come integriamo nei vari organismi di partecipazione i compiti di consigliare, discernere, decidere?» (18g). Sono questioni la cui presa in carico non può più essere rimandata ad altri tempi.

Questo testo, in conclusione, sebbene abbia visto la luce nei mesi che preparavano la prima sessione del Sinodo dei vescovi (ottobre 2023), può meritoriamente continuare ad accompagnare il cammino di approfondimento tematico che orienta alla seconda sessione, ma può anche indicare percorsi di ricerca sui quali la comunità dei teologi e dei canonisti hanno ancora tanti altri passi da compiere insieme.

Vito MIGNOZZI

IMPELLIZZERI Vito, *Coscienza filiale e dono della fra(e)ternità. Saggio di cristologia nel contesto*, Città Nuova, Roma 2023, 154 pp., € 25,00.

Il reale nel quale gli esseri umani vivono è lo spazio aperto di una interpellanza che in maniera sinfonica ed avvolgente accompagna e conduce verso un oltre eccedente che riverbera nella traccia dell'A/altro. L'agile e ficcante saggio di Vito Impellizzeri, docente di teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia e preside della medesima, aiuta e provoca in una comprensione di tale dinamica.

Una prima direttrice emergente è infatti la messa a fuoco di una *logica* degli affetti alla radice di ogni altra logica. Tale logica è la condizione di possibilità stessa della logica matematica e argomentativa, come ha evidenziato G.C. Pagazzi nella sua prefazione. La principalità del *legame* quale relazione che *segna* il reale risuona nella dimensione affettiva che lo compagina e risuona negli umani. È il dramma del darsi della forma, in quanto gli affetti scompaginano e rinviavano al di là di se stessi, senza ridursi a mere forze cieche.

Una seconda direttrice, legata alla prima, è quella che conduce ad una articolazione del discorso teologico all'interno del rapporto ragione/amore, *logos/agape*. Dio entra nella nostra storia mediante l'incarnazione ed il suo essere nella carne accompagna l'*affectus* aprendolo all'*affectio* di Dio stesso nel Verbo incarnato. Tale incontro nella reciprocità aperta e reciprocante, secondo il lemma di P. Coda, resa possibile nello Spirito Santo, è metamorfizzazione dell'*eros* in *agape*, senza univocità né equivocità, ma in una relazionalità distinguente che compagina l'uno e l'altro in una forma di prossimità che Impellizzeri definisce come il *kairos* della fra(e)ternità: l'eterno che entra nel tempo senza svuotarlo di senso e densità, ma al contrario facendo sporgere il tempo nell'eterno mediante una relazionalità sorgiva che provoca la libertà e trasgredisce i meri automatismi della carne. «In questa reciprocità della manifestazione esterna con

il Verbo intra-trinitario, N. Ciola indica il legame tra preesistenza e pro-esistenza. L'attesa della pro-esistenza è che il contenuto del Verbo *ad extra* sia l'*agape* del Padre. Dio si rivela come colui che può assumere ciò che è altro da sé fino a mutare nell'altro ma restando immutabile in sé stesso, questa è la notizia inedita e nuova dell'incarnazione» (p. 102).

Tale impianto si snoda attraverso le due parti di cui è composto il saggio. La prima parte è dedicata alla tematizzazione dell'alterità costitutiva: *Il Tu in Dio, per Dio, che è Dio*. Qui l'autore si pone in un sereno ascolto della *krisis* della modernità, intendendola come esercizio di discernimento dei segni dei tempi. La questione dirimente è quella di porre al centro la comprensione dell'essere come *agape*. In questa articolazione i contributi delle impostazioni ontologiche di M. Naro, K. Hemmerle e P.A. Sequeri, in particolare, sono posti in dialogo per pensare il costitutivo essere-con dell'umano, che muove dallo spazio aperto ed inclusivo dell'umanità del Verbo. «Questa idea del "con" riflette anche una possibile declinazione dell'alterità. Declinazione che si riflette anche per il "tra/fra" per la meditazione teologica sul tempo e la eternità, proponendo così, come un gioco linguistico e teologico, il fra di frattempo, intendo con esso il tempo percepito come prossimità e carità e la fra(e)ternità, intesa come ciò che cambia con la risurrezione e viene ratificato eternamente con l'ascensione» (p. 32). Quello che viene definito dall'autore un gioco linguistico, lo è in tutta la serie di ciò che questo significa: esso si pone sul versante di una *analogia amoris*, la risoluzione ultima di ciò che l'evento trinitario lascia accadere nel reale. Un sentire affezionato dall'affetto di Dio che ha empatia per gli umani, un accesso empatico che performativamente conduce tale sentire alla percezione di una eccedenza che trasforma il modo di stare al mondo. È un possibile che si apre nell'incontro: il tempo come prossimità, l'eterno come l'Altro di una relazione che nella *distensio* temporale si fa più vita, muovendo verso l'Origine della vita e si fa legame sorgivo.

La seconda parte è focalizzata sul luogo cristologico di tale accadere: *Il me/mio gesuano: declinazione agapica della sua alterità*. L'incontrarsi di *affectus* e *affectio* si dà nel Verbo incarnato, nelle fibre profonde della sua libertà filiale che diventa nello Spirito Santo condizione di possibilità della nostra libertà. Tale dato approda a concepire la risurrezione come principio di fra(e)ternità. L'incarnazione cambia tutto, la risurrezione cambia tutto; si potrebbe dire. Questo perché in Cristo la forza risurrezionale è l'espressione compiuta di uno slancio creativo che dall'origine accompagna il dramma della forma che si compie nell'aperto della relazione intersoggettiva. «Il "tra di noi" dell'Unigenito, Gesù tra noi come Risorto e nel dono dello Spirito, in ragione del legame eterno, della umana generazione della risurrezione, ratificata nell'interiorità divina, tra Dio e Dio, con l'ascensione» (p. 114). L'essere-con di Gesù crocifisso e risorto trasforma il sentire aprendolo all'ulteriorità di ciò che lo affeziona, e rende possibile l'essere-con del singolo al suo simile, scoperto come prossimo, nello spazio aperto di una solidarietà che si fa cura. La carne del Verbo si espone a noi, dall'eterno in cui abita quale punto di trazione della storia che chiama il suo compimento. «Con l'ascensione in cielo di Gesù, nell'intimità trinitaria di Dio si è insediato, per sempre, un essere umano. Nessuna creatura abiterà mai questo spazio e questo tempo assoluto nel modo singolare in cui lo abita il Figlio. Eppure, questo insediamento apre la certezza di un'ospitalità inimmaginabile del grembo di Dio per tutte le creature, grazie a Gesù e alla sua relazione singolare con l'Abbà» (p. 123). La diacronia dell'evento trinitario rovescia la tentazione autoreferenziale del reale, sincronizzandola nella libertà alla santità ospitale di Cristo, secondo un dinamismo pneumatico che è la messa in opera di un processo aperto di trinitizzazione dei legami nel legame sorgivo con l'Abbà.

Il saggio di Impellizzeri è dunque prezioso, perché si pone al crocevia di molteplici questioni della modernità tardiva che vi-

viamo: la questione del legame e dei legami, il dramma della forma nel suo darsi/generarsi, la consistenza dell'immanenza nella relazione con Dio. Esso prova a tratteggiare una grammatica degli affetti in cui il differenziale trinitario accompagna la differenza creata al suo compimento in una unità sinfonica, tessuta dei fili dell'alterità come incontro. E tale tentativo poggia nella comprensione dell'essere-con come quella fraternità possibile, aperta, sempre nuova ed inclusiva che sgorga dal darsi eterno del Figlio al Padre nella luce e nella forza dello Spirito Santo. La freschezza del linguaggio si incontra con una argomentazione che prende in considerazione gli snodi salienti del tema, in ascolto del dato rivelato, della tradizione e delle più recenti riflessioni teologiche, con una indole kerygmatica, che rende queste pagine, poste fra le mani del lettore e da esse interpellato, un significativo contributo per una cristologia nel contesto.

Antonio BERGAMO

MENOZZI Daniele, *Il potere delle devozioni*, Carocci, Roma 2022, 235 pp., € 24,00.

Alcune forme di religiosità popolare possono essere incoraggiate o anche istituzionalizzate dai pontefici per motivazioni di ordine politico? Sì, secondo il saggio *Il potere delle devozioni*, pubblicato con Carocci dallo storico Daniele Menozzi, socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei lincei.

In particolare «l'introduzione dei principali culti che hanno sagomato tra Otto e Novecento la vita religiosa dei cattolici è stata strettamente intrecciata al progetto politico di riconquista cristiana della società» (p. 11). Ad esempio la proclamazione da parte del beato Pio IX nel 1854 del dogma dell'immacolata concezione di Maria, «è considerata la via per la restaurazione dell'ordine politico e sociale minacciato dalle rivoluzioni che in quel torno di tempo hanno incendiato l'Europa» (p. 34). Per celebrare tale dogma il medesimo papa fece erigere in piazza di Spagna a Roma nel 1857 una colonna,

presso la quale i suoi successori si sarebbero recati in pellegrinaggio ogni anno il giorno 8 dicembre.

Analogamente, alla «devozione a san Giuseppe si affida anche il compito di plasmare presso le masse di lavoratori cattolici insidiati dalla propaganda socialista un atteggiamento che non si limita alla paziente accettazione di un ordine sociale che la Provvidenza ha immutabilmente voluto diviso in ricchi e poveri secondo lo schema radicato dal Medioevo nella dottrina cattolica. Attraverso di essa si vuole infatti incoraggiare anche il perseguimento del miglioramento economico degli operai e della giustizia sociale» (p. 87). Così si spiega, secondo il libro, la proclamazione di san Giuseppe a patrono della chiesa universale da parte del beato Pio IX. L'evento fu peraltro commemorato da papa Francesco che indisse uno speciale anno di san Giuseppe, dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021.

Il culto al Sacro Cuore di Gesù, cui nel centenario della rivoluzione francese venne dedicata una basilica a Montmartre, venne incoraggiato da Benedetto XV come «la strada per la restaurazione del regno sociale di Cristo» (p. 120) e la riconquista cristiana delle istituzioni.

La valorizzazione della figura di san Francesco d'Assisi, definito da Gabriele D'Annunzio nel 1919 con formula non nuova «il più italiano dei santi, il più santo degli italiani» (p. 139), culminò nel 1939 con la proclamazione a patrono d'Italia da parte del venerabile Pio XII. Tra l'altro la legge n. 140 del 31 agosto 2022 istituì il Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi.

Il culto alla Madonna, apparsa a Fatima nel 1917, secondo il volume venne incoraggiato soprattutto in chiave anticomunista. Celebre fu la *peregrinatio Mariae* con prelevamento dal santuario portoghese e sosta in elicottero in tutte le province italiane tra il 1958 e il 1959.

Il testo è documentato e orientato da una tesi chiara e dichiarata. Naturalmente è difficile stabilire la percentuale di fede e di risvolti politici insiti in scelte religiose